

Carlo Bordoni
ONTOLOGIA DEL VIDEOTELEFONINO
Addio alla “thumb-generation”?

La *Thumb Generation*, la “generazione-del pollice”, è una generazione breve. Nel senso che ha i giorni contati e probabilmente, nello stesso momento in cui stiamo scrivendo, appartiene già al passato. Durata una manciata di anni, a cavallo tra la fine del XX e gli inizi del XXI secolo, è la dimostrazione di quanto rapidi siano i mutamenti nelle abitudini sociali, di quanto velocemente si diffondano e si assestino, per poi scemare, rifluire e divenire desueti nel giro di poco tempo, in seguito all’introduzione di nuovi strumenti tecnici.

Si conferma, anche in questo caso, la forza trainante della tecnologia, anche di tecnologie minimali, che non sconvolgono le visioni del mondo (come fu per l’invenzione della fotografia nell’Ottocento o della televisione nel Novecento), in grado di determinare un uso automatico e immediatamente acquisito dai giovani, i più pronti a recepire le innovazioni e a trasformarle in pulsioni comportamentali, in atteggiamenti esistenziali, in atti emulativi che denotano un consenso sociale implicito.

La “generazione-del-pollice” è composta di quella parte di popolazione adolescenziale e post-adolescenziale (in parte anche adulta) che si è trovata fra le mani uno strumento duttile quant’altri mai per la comunicazione interpersonale, il telefono cellulare, e che ha maturato l’*habitus* di utilizzare la tastiera non soltanto per comporre il numero da chiamare (la funzione tradizionale, prima, del disco telefonico e, poi, della tastiera numerica), ma per comporre messaggi scritti.

Gli “sms” (acronimo di *Short Message Script*), nel breve volgere di poco tempo, sono diventati un formidabile mezzo d’incremento delle relazioni interpersonali, per così dire “in differita”, nel senso che la percezione del testo trasmesso avviene solo quando il telefono del ricevente è acceso), con una rapidità di digitazione impressionante, che per la sua immediatezza e sinteticità tende ad avvicinarsi alla comunicazione vocale e a imitarla. A causa della particolare conformazione dei telefoni cellulari, tenuti con una sola mano, la scrittura attraverso il tastierino alfanumerico non avviene più tramite l’indice o il medio, le dita che più frequentemente erano utilizzare per “battere” sulla tastiera della macchina per scrivere o del computer (il che necessitava di un supporto stabile su cui fare pressione), ma con il pollice (“thumb” in inglese), grazie alla sua funzione oppositiva nei confronti della altre dita, che fungono qui da supporto fisso. Il pollice, finora costretto a funzioni secondarie nella scrittura – segnatamente a sostenere la penna assieme all’indice, oppure a manovrare la barra spaziatrice nella macchina per scrivere – ha qui il suo pieno riconoscimento di strumento principe della comunicazione, per la prima volta nella storia umana: la ben meritata soddisfazione di dito privilegiato della scrittura “digitale”, una funzione che non si sarebbe mai sognato di acquisire!

Grazie a un semplice dispositivo che consente l’immediato riconoscimento delle parole più usate fin dalle prime lettere, la pur modesta “intelligenza” del telefono cellulare è in grado di comporre rapidamente frasi di senso compiuto, utilizzando i nove tasti in cui le lettere dell’alfabeto sono raggruppate a tre o a quattro per volta. Con una velocità tale da far impallidire i più abili “pistoleros” (non a caso molti portano il telefonino alla cintura, in una custodia che assomiglia a una minacciosa fondina), la cui funzionalità del pollice era specializzata nell’armare il cane del *revolver* e far fuoco nel volgere di una frazione di secondo.

Ci vorrebbe un’ontologia del telefonino: dunque la filosofia applicata ai fenomeni di costume, alla teoria della comunicazione, ai campi del sapere che, una volta, erano di pertinenza esclusiva della sociologia. Anche questo è un segno dei tempi che cambiano: la sociologia, scienza in fase declinante (forse perché troppo compromessa ideologicamente?), cede il posto alla filosofia, tornata di gran moda (lo dimostra il fiorire di eventi, di pubblicazioni, di festival, come quello di Modena),

per rispondere alla finalità di ogni “tuttologia”, quella di spiegare il mondo, con-prenderlo e fagocitarlo, al fine di soddisfare l’innato bisogno di appropriazione della realtà che ci circonda.

Ci riesce Maurizio Ferraris, brillante studioso che ha la capacità di esprimersi con un linguaggio comprensibile e attraente, senza perdere di vista il concetto, il riferimento puntuale, la capacità di cogliere il problema dall’alto, con un acuto sguardo d’insieme. Ne aveva già offerto avvisaglie notevoli in lavori precedenti, tra cui la folgorante apologia di *Goodbye Kant!* (Bompiani, 2004), per raggiungere il perfezionato equilibrio (di stile e di stimoli) di questo suo *Dove sei? Ontologia del telefonino* (Bompiani, 2005) in cui impiega almeno il doppio delle pagine dedicate a Kant, segno di un chiasmo implicito e sommamente significativo.

Non sfugge, già nel titolo, l’intenzione di sollecitare un discorso serio attorno a un tema fatuo, che di solito si dà per scontato. Così la sua trattazione puntuale non può fare a meno di richiamare – *mutatis mutandis* – la ben nota *Fenomenologia di Mike Bongiorno* di Umberto Eco, di cui rappresenta il necessario contraltare a quasi mezzo secolo di distanza.

Per farlo, chiama a raccolta (e ri-chiama) referenti illustri, dall’amato Kant a Searle, da Husserl a Heidegger (irresistibile l’opzione di “Essere e campo”!), da Aristotele a Derrida, cui è dedicato il volume. *Sine quo non*, scrive Ferraris, ricordando l’amico scomparso nel 2004, con il quale aveva progettato e rinviato (troppo a lungo) un dialogo sul telefonino.

Tra i tanti meriti di questo testo, destinato a diventare un “classico” del nostro tempo d’incertezze, le osservazioni su oralità e scrittura. Sovvertono l’opinione comune che l’introduzione delle nuove tecnologie (dai media radiotelevisivi ai telefonini, appunto) metta in crisi la scrittura e prepari il ritorno a un’egemonia dell’oralità secondaria. È la tesi, fra i tanti “apocalittici”, di Walter J. Ong che, nei suoi ultimi lavori, metteva in guardia contro questa sottile regressione, manifestata chiaramente nella dilagante disaffezione per la lettura, nella frammentazione del sapere, nella perdita della memoria storica (in favore di una “memoria d’esercizio”, a breve termine), nell’uso di forme sintattiche semplificate (la paratassi, piuttosto che l’ipotassi), quando non decisamente scorrette.

Sulle caratteristiche della “generazione-del-pollice” sarà il caso di tornare, ma per il momento appare opportuno focalizzare l’attenzione sulla caducità di questa particolare abilità, cresciuta a dismisura sull’onda di un’innovazione tecnologica che ha costretto l’uomo a mobilitare innaturalmente il pollice e a svilupparne la motilità e la sensibilità. Quando ormai questa prassi sembrava la tendenza innovativa più avanzata nel campo della comunicazione interpersonale, al punto da far gridare al miracolo di un ritorno alla scrittura (sia pure semplificato e sintetizzato), la tecnologia ha offerto nuove modalità di utilizzo, respingendo gli “sms” sempre più ai margini, riducendoli al rango di patetiche epistole di fronte all’immediatezza del telefono.

La spinta evolutiva è stata offerta dalla terza generazione dei cellulari, subito ribattezzati “videotelefonini”, per la loro capacità di fotografare immagini digitali e trasmetterle, sviluppare funzioni di telecamera mobile, integrando immagini e suoni con buona definizione, sia in diretta, sia in differita, soppiantando di fatto la staticità e il simbolismo ibrido dello scritto: quasi una forma criptica di comunicazione, che richiede l’utilizzo di un codice particolare e costituisce, comunque, un’interfaccia a rischio di ostacolare, rallentare o impedire (come nel caso degli anziani) la comprensione del messaggio.

Il messaggio visivo è immediato e privo di qualsiasi ambiguità, in particolare se in movimento e accompagnato dalla voce. Una cosa è scrivere, con frasi brevi e spezzate, quasi con modalità telegrafiche, che si è “giunti a destinazione”, che “tutto va bene”, “i bambini godono di ottima salute e si divertono”, “il luogo in cui siamo è splendido” e così via, e un’altra è mostrare in diretta l’evento, con le facce allegre e rilassate, la tavola imbandita, la bellezza del paesaggio, le voci eccitate e felici. Il destinatario ne sarà confortato: virtualmente sarà come in presenza, partecipe del viaggio. Perché, come tutti ben sanno, un messaggio scritto può essere falsato, pudicamente edulcorato, pietosamente bugiardo. Con l’immagine in diretta è più difficile mentire, essendo il grado di difficoltà per manipolare le immagini notevolmente più alto.

Basta accendere il videotelefonino, comporre il numero e puntarlo come il terminale di una telecamera a controllo remoto, una *steady-cam* comandata a distanza, per ottenere migliaia di informazioni visive, sonore e vocali, assai più ricche della penna più dotata. Per giunta con minore fatica: il pollice non ha più bisogno di agitarsi freneticamente su e giù per la tastiera, a comporre frasi di difficile interpretazione, condite da segni visivi a cui un'estemporanea codificazione ha assegnato significati semantici.

Il pollice è ricondotto alle sue funzioni strumentali, la mano riacquista la sua centralità, integrata dalla naturale rotazione del polso e dalla mobilità di tutto il corpo. Insomma, è la *multimedialità* a prendere il sopravvento e ad affermare la legittimità (almeno per il momento) di una comunicazione complessa e diretta, la più completa possibile, e quindi la più efficace.

Ma va indubbiamente sottolineato, di conseguenza, il cambiamento sostanziale nel ricevente e gli effetti notevoli che produce a livello sociale. Il videotelefonino equivale, con tutta evidenza, a una trasmissione televisiva personalizzata. Realizza il sogno umano di raggiungere l'altrove senza spostarsi di casa, di vedere luoghi, eventi, persone e condizioni di vita a cui non sarebbe in grado di assistere per tutta una serie di ragioni (fisiche, economiche, funzionali, occasionali), di controllare, registrare, testimoniare, curiosare, soddisfare il desiderio di con-prensione del mondo che ognuno nutre profondamente dentro di sé. Il sogno o la magia ritenuta realizzabile già agli inizi delle prime trasmissioni televisive, con ingenua speranza: quello di vedere in assenza, dentro luoghi lontani, inaccessibili, proprio come il *Diavolo zoppo* di Lesage, che nella Francia del XIX secolo, permetteva al suo ospite di osservare la vita privata degli abitanti di una grande città, scoprendo i tetti delle case. Rafforza il desiderio morboso di vedere non visti, la sindrome del buco della serratura.

Il videotelefonino aggiunge crediti a quella speranza narcisistica di vedersi agire nella quotidianità, come in un film, meglio che in una fotografia, e di essere visti, come oggetto di curiosità da parte di estranei (sul modello del "Grande Fratello"). Rispetto al mezzo televisivo tradizionale, che richiede un apparato tecnologico imponente e trasmette le stesse immagini a coloro che sono sintonizzati, il videotelefonino trasmette al singolare, costituisce un *unicum* capace di soddisfare i desideri arbitrari del ricevente; è il prolungamento tecnologico del suo occhio, come il microfono era il prolungamento della sua voce.

L'operatore che telefona è la sua appendice all'esterno, l'esecutore materiale di una volontà conoscitiva, ma anche il suggeritore intelligente di eventi inattesi, di occasioni insospettite; il *cameraman* docile e ubbidiente, esclusivamente al suo servizio, a cui non si richiede altro che la piena disponibilità a recarsi sui luoghi e a manovrare l'obiettivo. Il diritto all'interpretazione spetta al ricevente, così come gli spetta il privilegio della testimonianza di prima mano, in esclusiva. Accade qui, con un'abbreviazione di tempi che ha dell'incredibile, se non fossimo abituati ad adattarci con estrema elasticità mentale ai rapidi mutamenti comportamentali indotti dalla tecnologia, un po' quello che accadeva alle origini della scrittura.

Gli studi più recenti dimostrano un'origine della scrittura basata sull'astrazione simbolica dei dati numerici (Schmandt-Besserat, *Before Writing*, 1992), a cui successivamente è seguita la rappresentazione figurativa. Insomma, sarebbe una riconferma del passaggio da un procedimento simbolico (*astratto*) al figurativo (*mimetico*), e non viceversa. Come se l'evoluzione del cervello umano, in origine, privilegiasse il concetto o l'idea, rispetto al dato figurativo, più difficilmente rappresentabile e quindi attribuibile a un momento più evoluto, in cui la capacità di vedere e l'intenzionalità di rappresentare si uniscono alla *techné*, al coordinamento cervello-mano. Per analogia la concezione temporale (*astratta*) dovrebbe precedere quella spaziale (*visiva*), che ha caratteri di maggiore concretezza, così come la parola precede la scrittura, la prima e più importante forma di tecnologia della comunicazione.

Le caratteristiche della comunicazione propria della "generazione-del-pollice" si possono sintetizzare nelle seguenti qualità: a) commistione tra scrittura e figurazione visiva; b) ritorno ai principi dell'oralità; c) semplificazione e sintesi operativa; d) velocità di esecuzione.

Ognuna di queste caratteristiche è essenziale per il successo degli "sms" ed è indicativo dell'innovazione culturale che rappresenta in campo sociale.

a) La commistione tra scrittura e figurazione tende ad annullare ogni differenza tra messaggio verbale e messaggio iconografico: non solo permette di cogliere il senso del messaggio nella sua interezza e complessità, con un rapido sguardo d'insieme, ma evidenzia la lettura semanticamente significativa dei simboli iconici, così come siamo ormai abituati a ricavare dal linguaggio della pubblicità o dei fumetti. È l'immediatezza della rappresentazione, il cui significato emozionale è sottolineato dall'uso di particolari effetti grafici (la sottolineatura, il corsivo, il tutto maiuscolo per indicare l'urlato) o iconici (le *faccine*, le *emoticons*, le *clip-arts*, le semplici immagini di "default", che fanno parte del bagaglio standardizzato del sistema operativo), le quali aggiungono un significato al testo, che sarebbe altrimenti inesprimibile, se non a costo di digressioni o aggiunte verbali, in questo contesto considerate antieconomiche, considerando che ogni messaggio consente un numero massimo di caratteri e che un eventuale prolungamento ha un costo maggiore per l'utente.

b) Il ritorno all'oralità pare implicito nella tecnica di configurazione degli stessi "sms", che tendono a imitare il linguaggio parlato, utilizzando modi di dire, locuzioni e termini che cercano di recuperare l'immediatezza, la spontaneità e la familiarità della voce in presenza. Discorso diretto, dialogo a distanza, omissione di dati considerati inutili alla comprensione (coniunzioni, preposizioni, ausiliari verbali) si uniscono alla semplificazione della scrittura, che evita subordinate, ma anche aggettivi e avverbi, tempi verbali complessi (il solito congiuntivo, ma anche il condizionale), proprio come nel linguaggio quotidiano, incontrollato e spontaneo. Se non intervenissero gli elementi grafici e le abbreviazioni (sintesi d'interfrasi, riconoscibili agli iniziati per il loro uso confermativo, del tipo TVB: ti voglio bene), si potrebbe parlare di linguaggio telegrafico. Quel particolare linguaggio essenziale e schematico (anch'esso ormai obsoleto, per la desuetudine del mezzo) che si usava per inviare messaggi formali e burocratici, ormai utilizzato per occasioni speciali di felicitazioni o condoglianze: ma il linguaggio telegrafico, anche ai tempi del suo massimo splendore, era tutt'altro che simile al linguaggio orale, assomigliando anzi alla caricatura pedante di quello scritto, e in particolare di una scrittura pomposamente stringata nella sua disperata ricerca di sintesi e completezza.

c) La semplificazione costringe gli "sms" a una drastica riduzione della qualità del messaggio. Come è noto dai principi della teoria dell'informazione, più il testo di una comunicazione è ridotto all'essenziale, ai singoli e ristretti elementi informativi necessari a comprendere il messaggio, privati di ogni aggiunta o ridondanza, più perde progressivamente valore, essendo la qualità intimamente connessa agli aspetti, per così dire, "inutili" della comunicazione (aggettivi, avverbi, sinonimi, ripetizioni, ecc.). Così come nel linguaggio telegrafico, si privilegiano qui la funzionalità e l'economia del testo, rispetto alla sua scorrevolezza ed esteticità, eloquenza, eleganza e completezza formale. Diventano tutti accessori ridondanti, e la ridondanza misura infatti il grado di inutilità di un messaggio. Ciò che resta è povera cosa: un'informazione senz'altro diretta ed efficace, che ha perduto tutte le caratteristiche qualitative del linguaggio reale, povera di vocaboli, semplificata nella grafia. Questi due aspetti sono essenziali e presenti da tempo nella cultura contemporanea: il fatto che si ripresentino, in forma estrema, nella composizione degli "sms", non fa che confermare l'appartenenza di questo insolito tipo di scrittura alla sfera dell'oralità. È una costante, infatti, che l'evoluzione "democratica" della lingua tenda alla semplificazione della grafia, alla trascrizione della parola così come viene pronunciata (è così che si modificano le lingue nel tempo) e, contemporaneamente, all'utilizzo di vocaboli semplici, rinunciando ai termini desueti o introducendo neologismi. Da una parte il vocabolario s'impoverisce drasticamente, mentre dall'altra si arricchisce, con maggiore lentezza. Per una sorta di compensazione, ciò che perde la parola in termini di qualità e complessificazione del discorso, viene progressivamente integrato dall'immagine. Il segno grafico prende il posto dell'aggettivo e si dimostra più ricco in termini informativi e assai più espressivo. L'immagine, sia essa rappresentata dalle faccine con l'espressione ammiccante, sorridente o rabbuiata, piuttosto che dal disegno stilizzato di repertorio o dalla foto digitale, ha in più la qualità di essere rapida, di comunicare in minor tempo una sequenza

complessa di dati informativi, in grado di assumere dunque un preciso significato in quel contesto. Una qualità di cui il linguaggio orale è senz'altro privo.

d) La rapidità: perché essere rapidi è essenziale per gli "sms". La loro forza sta proprio nell'opportunità di comunicare, come si dice, quasi in tempo reale, cioè annullando il tempo di attesa, intercorrente tra la concezione del messaggio e la sua trasmissione. Con la stessa rapidità (che equivale all'immediatezza, se il cellulare del ricevente è acceso) il testo è "percepito": il termine "letto" sarebbe troppo analitico, ed escluderebbe quella facoltà intuitiva, globale, che comprende assieme parole e immagini. Nel volgere di un tempo infinitesimale provoca una reazione, che in genere si manifesta con una conferma della ricezione: il tutto in poche frazioni di secondo, persino meno del tempo impiegato per una telefonata, perché esclude i tempi morti della digitazione del numero, delle attese, dei silenzi, delle espressioni di contorno, delle esitazioni e delle interiezioni che, nella maggior parte dei casi, costituiscono la qualità, in positivo e in negativo, della conversazione vocale.

Ferraris contraddice, invece, la radicata convinzione che le nuove forme di comunicazione sintetica – *sms, ssm, e-mail, chat* – che l'uso del computer e del telefonino ha introdotto nella prassi quotidiana, rappresentino un ritorno all'oralità o comunque un'intromissione massiccia delle pratiche orali a detrimento della forma scritta. Lo dimostra col rigore di un ragionamento logico che solo un filosofo può condurre e ne offre anche le "prove provate", i reperti, le documentazioni ineccepibili, gli "oggetti" che costituiscono il necessario supporto di ogni ontologia che meriti questo nome.

Sul piano concettuale esprime un'asserzione destinata a incidere sulle premesse, a fornire il necessario substrato: anche la parola, le "formule", i modi di dire, le abbreviazioni, sono "segni scritti", in quanto registrazioni di un significato che s'inscrive interiormente. È il caso di Omero, che ripete espressioni formulaiche registrate nella sua mente, una forma di "scrittura mnemonica", per niente spontanea.

Se non bastasse, ecco dati inoppugnabili e verificabili nella realtà oggettiva.

La tastiera del telefonino: a differenza dei vecchi telefoni, contiene lettere alfabetiche con le quali si può scrivere. Il passaggio dal telefono fisso a quello mobile si può considerare dunque come un'*intrusione* della scrittura in un *medium* orale, e non il suo contrario. E i *messaggini*, le *chat*, le *e-mail*, pur nella loro deliberata brevità, non sono che una rivincita della scrittura, perché consentono di registrare una "traccia". Anche se cancellati, lasceranno un segno elettronico, una flebile scia inscritta con un *codice* binario, fatto d'impulsi, a cui è stato attribuito un "senso".

Ma soprattutto la sconfinata rete delle pagine web, assimilabili a un libro infinito, una sovrapposizione caotica di pagine (*scritte*) dove si mescolano verità e falsità (ma chi può distinguere il vero dal falso, dentro la rete?). Quello che Borges aveva anticipato col suo *Libro di sabbia*, fatto di un numero infinito di pagine, indistruttibile e ipnotico, la cui lettura fa perdere la testa.

Verificata l'autorevolezza delle argomentazioni svolte da Ferraris, si è portati a dedurre che la partita giocata tra scrittura e oralità, malgrado le azioni aggressive (e incisive) di quest'ultima, i contropiede e i falli di mano, si possa concludere con uno "zero a zero". Parità assoluta, dove semmai le due fazioni in campo, oralità e scrittura, tendono a confondersi, a scambiarsi le casacche, a mescolare reciprocamente prerogative e vezzi, in una generale confusione in cui non sapremo più distinguere che cosa appartenga all'una o all'altra.

Quel che è certo, è la progressiva importanza che sta assumendo in questo linguaggio (che ha i tratti della lingua parlata e di quella scritta) l'espressione grafica, l'icona. Non solo *clip-arts*, *emoticons*, "faccine", ma anche le immagini fisse o in movimento introdotte dal videotelefonino, l'ultima novità tecnologica destinata a modificare ulteriormente il nostro comportamento sociale. Anch'essa una forma di scrittura, forse la più antica e la più immediata, che ci riporta alla condizione originaria dell'unità del segno, prima della separazione tra rappresentazione figurativa e astrazione simbolica.